

SOCIETÀ CIVILE

Dossier Costituzione

INTRODUZIONE*

La nostra rivista ha aderito al Comitato per il NO nel referendum per le modifiche costituzionali ritenendo che la stagione referendaria che si apre (che ha appuntamenti plurimi e varie e complesse scansioni temporali come mostra uno degli articoli che pubblichiamo) è tra i passaggi più importanti e più delicati della vita italiana degli ultimi vent'anni. La legge Renzi-Boschi muta profondamente i meccanismi e le forme di espressione della volontà popolare e in connessione con l'Italicum sposta la democrazia su base parlamentare in direzione di una centralità legislativa e potestativa dell'esecutivo con forti venature autoritarie o comunque di democrazia delegata. La trasformazione del Senato in un organo non più elettivo ma rappresentativo di secondo grado, composto da membri scelti e nominati tra gli eletti negli enti locali, non solo ne muta le attribuzioni e le funzioni ma modifica complessivamente l'espressione della volontà popolare in generale.

La riserva alla sola Camera dei Deputati, peraltro fortemente condizionata nella sua composizione da un premio di

* Ringraziamo il Coordinamento Napoletano per la Democrazia Costituzionale e in particolare Giovanni De Stefanis per averci fornito i materiali documentari tra cui, per ragioni di spazio, abbiamo scelto quelli più significativi per delineare la nascita del Coordinamento nazionale per la Democrazia Costituzionale e le analisi dei vari aspetti della legge Renzi-Boschi, nonché alcuni interventi, già pubblicati in altre sedi, importanti per comprendere il quadro politico generale in cui s'inserisce la campagna referendaria (Ndr).

maggioranza sproporzionato rispetto al reale peso dei voti, comporta una rappresentanza assai distorta della volontà popolare e, nei casi in cui il Senato interviene con parere consultivo nell'elaborazione delle leggi, una discrepanza tra volontà politica generale e volontà legate a interessi locali. Non si tratta solo di una modifica formale del bicameralismo perfetto quanto complessivamente di una supremazia del partito del premier che con il premio di maggioranza previsto dall'Italicum verrebbe, di fatto, ad acquisire una maggioranza parlamentare non scalfibile e il potere di nomina di molte cariche pubbliche che esercitano una funzione di garanzia e di controllo.

Sono meccanismi spiegati nel dettaglio in molti articoli del dossier che dovrebbe risultare utile ai nostri lettori per avere chiari i termini della battaglia referendaria e della posta di libertà in gioco, a fronte di un'informazione nei media carente quando non faziosa.

È chiaro che la campagna referendaria sarà lunga e difficile anche per il «tecnicismo» di certi aspetti della legge, lontani dalla percezione comune e comunque distanti dai reali interessi quotidiani delle persone, specialmente in tempi di crisi economica. È chiaro che si potrà vincerla solo trattando in una prospettiva politica generale quelli che sembrano problemi esclusivamente d'ingegneria costituzionale, per giunta presentati sotto la falsa realizzazione di un risparmio e di una razionalizzazione della spesa pubblica. È chiaro che per vincere occorrerà, quindi, legare la campagna referendaria alla difesa di quei diritti costituzionali e di libertà che rischiano di essere messi in sordina in nome di una governabilità e di un decisionismo francamente inquietanti. Sono i valori e le posizioni su cui da cinquant'anni vive e si batte la nostra rivista. Non potevamo che essere attivamente presenti in questa battaglia referendaria.

Ugo M. Olivieri

LA LUNGA EROSIONE DELLA DEMOCRAZIA*

25 aprile. L'attacco contro la Costituzione si scatena perché la nostra società è passiva, privata di soggettività, estranea alla politica di cui non si sente, e non è, più protagonista

La celebrazione delle date importanti non è sempre uguale. Perché la memoria stessa è soggetta alla storia, e le cose si ricordano in modo diverso a seconda dei tempi. Talvolta si è invece ripetitivi: è quando non ci sono particolari e nuove ragioni che spingono a ripensare l'evento commemorato. E perciò resta un rituale. Quante volte nei tanti 8 marzo della mia vita mi è accaduto di sbuffare per il fastidio della ripetitività. Poi scoppiò il nuovo femminismo e quella giornata si arricchì di una carica innovativa che ci fece tornare con gioia a distribuire mimose.

Per il 25 aprile non ho sbuffato mai, ma è vero che, passato il peggio della guerra fredda – quando i governi dc arrestavano i partigiani, o quando arrivò Tambroni – anche la Resistenza rimase spesso immobile. Oggi, 2015, è evidente a tutti che la data è caldissima, un'urgenza attuale nella nostra agenda. Per via di un suo specifico aspetto: non tanto perché chi ne fu combattente riuscì a cacciare i tedeschi, che pure non è poco. Piuttosto perché è in quegli anni '43-45 che vennero poste le fondamenta – per la prima volta – di uno stato democratico in Italia. Che oggi mi pare in pe-

* Articolo pubblicato sul «Manifesto», sabato 25 aprile 2015.

ricolo, non perché assalito dai fascisti, ma perché eroso dal di dentro.

Noi uno stato popolare, legittimato a livello di massa, non l'avevamo avuto mai: il Risorgimento, come sappiamo, fu assai elitario e produsse una partecipazione assai ristretta, estranee le classi subalterne; i governi della nuova Italia nata nel 1860 restano nella memoria dei più per la disinvoltura con cui generali e prefetti sparavano su operai e contadini. Poi venne addirittura il fascismo.

A differenza del maquis francese o della resistenza danese o norvegese, la nostra non aveva proprio nulla da recuperare, niente e nessuno da rimettere sul trono. Si trattava di inventarsi per intero uno stato italiano decente, e dunque democratico (Come in Grecia, del resto, dove però una pur straordinaria Resistenza non ce l'ha fatta).

Non è una differenza di poco. E se la Resistenza italiana ci ha permesso di riuscirci, è anche perché è stata la prima volta in cui in Italia le masse popolari hanno partecipato massicciamente e senza essere inquadrati dai borghesi alla determinazione della storia nazionale.

E anche per un'altra ragione: perché il dato militare, e quello strettamente politico – l'accordo fra i partiti antifascisti – pur importanti, non esauriscono la vicenda resistenziale. Un ruolo decisivo nel caratterizzarla l'ha avuto quello che un grande storico, comandante della brigata Garibaldi in Lunigiana, Roberto Battaglia, chiamò «società partigiana». E cioè qualcosa di molto di più del tratto un po' giacobino, o meglio garibaldino, dell'organizzazione militare più i civili che ne aiutarono eroicamente la sussistenza; e cioè l'autorganizzazione nel territorio, l'assunzione, grazie a uno scatto di soggettività popolare di massa, di una responsabilità collettiva, per rispondere alle esigenze della comunità, il «noi» che prevalse senza riserve sull'«io».

L'antifascismo come senso comune, più che nella tradizione prebellica, ha origine in Italia da questo vissuto, nel-

l'esperienza autonoma e diretta di sentirsi – «attraverso scelte che nascono dalle piccole cose quotidiane», come ebbe a scrivere Calamandrei – protagonisti di un nuovo stato, non quello dei monumenti dedicati ai martiri, ma quello su cui hai diritto di decidere, di una patria che non chiede sacrifici ma ti garantisce protezione, legittima i tuoi bisogni, ti dà voce. È la comunità, insomma, che si fa Stato, a partire dal senso di appartenenza.

La Costituzione partorita dalla Resistenza riflette proprio questa presa di coscienza, e infatti definisce la cittadinanza come piena appartenenza alla comunità. Non avrebbe potuto essere così se, ben più che da una mediazione di vertice fra i partiti, non fosse nata proprio da quella esperienza diretta che fu la «società partigiana.» E dalle sue aspirazioni. Per questo ha una ispirazione così ugualitaria e formulazioni in cui è palese lo sforzo di evitare formule astratte. È di lì che viene fuori quello straordinario articolo, per esempio, che dice come, per rendere effettive libertà e uguaglianza», sia necessario «rimuovere gli ostacoli che le limitano di fatto».

Proprio riflettendo su quanto da più di un decennio sta accadendo, a me sembra che la crisi visibile della democrazia che stiamo vivendo non sia solo la conseguenza del venir meno di quel patto di vertice, e dei partiti che l'avevano sottoscritto, ma più in generale dell'impovertirsi del tessuto politico-sociale che ne aveva costituito il contesto. E se è possibile l'attacco che oggi si scatena contro la Costituzione è proprio perché la nostra società non è più «partigiana», ma passiva, privata di soggettività, estranea alla politica di cui non si sente più, e infatti non è più, protagonista, chiusa nelle angustie dell'«io», sempre meno partecipe del destino dell'altro, lontana dal declinare il «noi».

Non ci sarà esito positivo agli sforzi che in molti, e da punti di partenza anche differenziati, vanno facendo per uscire dalla crisi della sinistra se non riusciremo a risuscir-

tare prima soggettività e senso di responsabilità collettiva. Non riusciremo nemmeno a salvare la Costituzione, e finiremo anche per cancellare la specificità della Resistenza italiana. Quell'attacco mira proprio ad impoverire l'idea stessa della democrazia che essa ci ha regalato, riducendola a un insieme di regole e garanzie formali e individuali, non più terreno su cui sia possibile esercitare potere.

Stiamo attenti a come celebriamo il 25 Aprile. Berlusconi, quando per una volta si degnò di partecipare a una iniziativa per il 25 aprile – fu ad Onna, subito dopo il terremoto d'Abruzzo – ebbe a dire che sarebbe stato meglio cambiare il nome della festa: non più «della Liberazione», ma «della Libertà». Proposta furbissima: la sua dizione richiama infatti un valore astratto calato dal cielo, la nostra dà conto della storia e racconta chi la libertà ce l'aveva tolta e cosa abbiamo dovuto fare per riconquistarla. Se smarriamo la storia cancelliamo il ricordo delle squadracce fasciste al soldo degli agrari e dei padroni che bruciarono le Camere del lavoro, la violenza contro le organizzazioni popolari; depenniamo la Resistenza stessa e soprattutto il ruolo che ha avuto nel costruire un nuovo stato italiano democratico.

Rischiamo di dimenticare che per mantenere la libertà c'è bisogno di salvaguardare la Costituzione e per farlo di ricostruire una «società partigiana» per l'oggi: uno scatto di soggettività, di assunzione di responsabilità, un impegno politico collettivo, rimettere il «noi» prima dell'«io». Sapendo che oggi il «noi» si è estremamente dilatato. Non è più quello di chi vive attorno al campanile, e nemmeno dentro i confini nazionali. Il mondo è entrato ormai nel nostro quotidiano, lo straniero – e con lui la politica estera – lo incontriamo al supermarket, all'angolo della strada, nella scuola dei nostri figli. La sua libertà vale la nostra, la nostra senza la sua non ha più senso. Per questo non è pensabile festeggiare il 25 Aprile senza palestinesi e immigrati, così

come senza gli ebrei che da qualche parte patiscono tutt'ora l'antisemitismo. Non è debordare dal tema «Liberazione» sentirsi parte, vittime e però anche responsabili, di tutti i disastri che affliggono oggi il mondo.

Luciana Castellina

LE RAGIONI DEL NO*

Onorevoli deputati,

1. la vasta e complessa riforma costituzionale che vi accingete a votare in quarta lettura, ma pur sempre nell'ambito della prima deliberazione, è una riforma che, in coerenza col nostro sistema di democrazia parlamentare, avrebbe dovuto procedere dall'iniziativa parlamentare, e non dal Presidente del Consiglio dei ministri Renzi e dal Ministro per le Riforme Boschi. Il che ha determinato inammissibili interferenze da parte dei medesimi sulla libertà di coscienza dei parlamentari in sede referente e in assemblea; e con modalità di approvazione che se legittime per leggi ordinarie, non lo sono certo per le leggi di revisione costituzionali. Come, ad esempio, l'asserita non emendabilità degli articoli approvati sia da Camera che da Senato, che è bensì un principio valido per le leggi ordinarie (art. 104 reg. Sen.) ma non per le leggi costituzionali.

Contro l'applicabilità di tale norma vi è, infatti, non solo il precedente della Giunta del regolamento della Camera del 5 maggio 1993 (presidente Napolitano), secondo il quale nel procedimento di revisione costituzionale pos-

** Il prof. Alessandro Pace spiega in questa lettera inviata ai Deputati le ragioni di fondo della opposizione alla contro-riforma Renzi-Boschi del «Comitato per il NO nel referendum costituzionale sulla legge Renzi-Boschi» (associazione con sede legale presso Studio Adami - Corso d'Italia 97 Roma).*

sono essere introdotti emendamenti anche soppressivi pur quando sul testo si sia formata la «doppia conforme», ma sussiste l'argomento ulteriore – assorbente e insuperabile – secondo il quale, fino a quando non sia stata definitivamente approvata e promulgata, una modifica non può prevalere sulla Costituzione vigente e sostituirsi ad essa.

2. Quella che vi accingete ad approvare in seconda lettura, pur sempre nell'ambito della prima deliberazione, è una revisione costituzionale che, alla luce della sentenza della Corte costituzionale n. 1 del 2014 – dichiarativa dell'incostituzionalità di talune norme del c.d. *Porcellum* –, non avrebbe dovuto essere nemmeno presentata in questa legislatura.

La Corte costituzionale, nella citata sentenza (v. il n. 7 del *cons. in dir.*), ebbe infatti a precisare che, a seguito dell'incostituzionalità di tali norme, le Camere avrebbero potuto continuare ad operare grazie ad un principio implicito – il «*principio fondamentale della continuità dello Stato*» – però essenzialmente limitato nel tempo, come esemplificato dalla stessa Corte, in quella sentenza, col richiamo alla *prorogatio* prevista negli articoli 61 e 77, comma 2, Cost., che prevedono tutt'al più un'efficacia non superiore ai tre mesi!

3. Ancora: tale legge di revisione costituzionale è disomogenea nel contenuto, e pertanto contraria all'art. 48 Cost., in quanto costringe l'elettore ad esprimere con un solo voto il suo favore contestualmente a proposito sia delle modifiche alla forma di governo, sia delle modifiche ai rapporti tra Stato e autonomie locali, ancorché egli sia favorevole solo ad una delle due. Ripetendo così l'errore della riforma Berlusconi del 2005, che violava per l'appunto la libertà di voto dell'elettore.

4. Gravi e svariate sono poi le perplessità che sollevano gli articoli fin qui approvati, molti dei quali – come si dirà nel prosieguo – ridondano addirittura nella violazione dei principi supremi dell'ordinamento costituzionale, come tali non sopprimibili ancorché con legge di revisione costituzionale, sulle quali la Corte, come esplicitamente affermato nella sent. n. 1146 del 1988 (ripetutamente ribadita), si è esplicitamente riservata di dichiararne l'incostituzionalità ove tempestivamente investita della relativa questione.

I principi supremi che vengono esplicitamente violati dal d.d.dl. Renzi-Boschi sono, in primo luogo, il principio della sovranità popolare di cui all'art. 1 Cost. (ritenuto ineliminabile dalle sentenze nn. 18 del 1982, 609 del 1988, 309 del 1999, 390 del 1999 e, da ultimo, dalla sent. n. 1 del 2014, secondo la quale «la volontà dei cittadini espressa attraverso il voto (...) costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare»). In secondo luogo il principio di eguaglianza e di razionalità di cui all'art. 3 Cost. (sentenze nn. 18 del 1982, 388 del 1991, 62 del 1992 e 15 del 1996).

4.1. Il principio secondo il quale «la volontà dei cittadini espressa attraverso il voto (...) costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare») è violato dal «nuovo» art. 57, commi 2 e 5, il quale, con una formulazione criptica indegna di una Costituzione, da un lato, esclude comunque che i senatori-sindaci non vengano eletti dai cittadini nemmeno in via indiretta, dall'altro prevede che la scelta dei senatori-consiglieri regionali avvenga da parte dei consiglieri regionali, che dovrebbero però conformarsi al risultato delle elezioni regionali. Per cui, delle due l'una: o l'elezione dei senatori-consiglieri si conformerà integralmente al risultato delle elezioni regionali e allora ne costituirà un inutile duplicato oppure se ne distaccherà e allora viola il principio

dell'elettività diretta del Senato sancito dall'art. 1 della Costituzione.

Si badi bene: l'esigenza dell'elettività diretta del Senato non è fine a se stessa, essa consegue da ciò, che, anche a seguito della riforma Renzi-Boschi, il Senato eserciterebbe sia la funzione legislativa sia la funzione di revisione costituzionale che, per definizione, costituiscono il più alto esercizio della sovranità popolare.

Di qui l'ineludibilità del voto dei cittadini che, della sovranità popolare, «costituisce il principale strumento di manifestazione».

Senza poi dimenticare che solo l'elezione popolare diretta consentirebbe di svincolare l'elezione del Senato dalle beghe esistenti nei micro-sistemi politici regionali, come è stato sottolineato, tra gli altri, dal Presidente emerito della Corte costituzionale Gaetano Silvestri. Il che, detto più ruvidamente, sta a significare che l'elezione diretta sottrarrebbe, almeno in via di principio, le elezioni dei senatori dal tessuto di scandali che contraddistingue la politica locale italiana.

4.2. Passando alle violazioni del principio supremo di eguaglianza e razionalità (art. 3), la prima e più evidente consiste nella macroscopica differenza numerica dei deputati rispetto ai senatori, che rende praticamente irrilevante – nelle riunioni del Parlamento in seduta comune per l'elezione del Presidente della Repubblica e dei componenti laici del CSM – la presenza del Senato a fronte della soverchiante rappresentanza della Camera.

Sotto un diverso profilo, la competenza dei 100 senatori ad eleggere due giudici costituzionali mentre i 630 deputati ne eleggerebbero solo tre, solleva sia un problema di proporzionalità a svantaggio della Camera, sia un problema di inadeguatezza tecnica dei senatori nella scelta dei giudici costituzionali, che finirebbe per essere effettuata dalle segreterie nazionali dei partiti politici.

Né si può sottacere che, secondo la riforma Renzi-Boschi, i 95 senatori eletti dai consigli regionali continuerebbero ad esercitare *part time* la funzione di consigliere regionale o di sindaco, per cui è facile prevedere che eserciterebbero in maniera del tutto insufficiente le funzioni senatoriali. Con un'ulteriore evidente violazione del principio di eguaglianza-razionalità

4.3. Nel sistema federale tedesco – che alcuni parlamentari erroneamente ritengono di aver introdotto in Italia (*sic!*) – il *Bundesrat*, l'equivalente tedesco del nostro Senato (operante però sin dalla Costituzione imperiale del 1870, tranne la parentesi hitleriana), è costituito dalle sole rappresentanze dei singoli *Länder* che, a seconda dell'importanza del *Land*, hanno a disposizione da 3 a 6 voti per ogni deliberazione.

Ebbene, a parte l'ovvia considerazione, anch'essa ignorata, che i cittadini dei singoli *Länder* eleggono bensì il Governo del *Land*, me non, indirettamente, il *Bundesrat*, ciò che deve essere sottolineato è che nel *Bundesrat* sono presenti i singoli Governi del *Länder*, con tutto il loro peso politico, nei confronti del Governo federale, derivante dall'elezione popolare.

Ci si deve allora realisticamente chiedere quale mai forza possa avere il Senato della Repubblica – privo di effettiva politicità (v. ancora G. Silvestri) –, sia nei confronti dello Stato centrale, sia dei Governatori delle singole Regioni, in quanto composto da soli 100 senatori *part time* consiglieri o sindaci.

4.4. Di minore importanza pratica è il problema, che però testimonia la trascuratezza e superficialità del disegno costituzionale del Governo Renzi, della nomina presidenziale dei cinque senatori che durerebbero in carica per sette anni, quanto quindi il Presidente che li ha nominati.

A parte le perplessità a proposito del «partitino» del Presidente, che verrebbe così costituito, una cosa sono i sena-

tori a vita in un Senato avente finalità generali, altra cosa, assai più discutibile, sono i senatori eletti in un Senato delle autonomie (G. Silvestri, S. Mangiameli).

Da questo diverso angolo visuale, volendo a tutti i costi mantenere questo pubblico riconoscimento per chi ha illustrato la Patria, sarebbe allora più logico (*rectius*, meno illogico) che il riconoscimento avvenisse nell'ambito della Camera dei deputati, in quanto essa sola manterrebbe le funzioni di rappresentanza generale del popolo italiano nell'ambito delle quali i deputati «del Presidente» avrebbero una indubbia funzione culturale da svolgere.

5. Il vero è che tutti questi apparenti errori e apparenti strafalcioni costituiscono piuttosto dei precisi tasselli che determineranno lo spostamento dell'asse istituzionale a favore dell'esecutivo

Grazie all'attribuzione alla sola Camera dei deputati del rapporto fiduciario col Governo, e, grazie all'*Italicum* – in conseguenza del quale il partito di maggioranza relativa, anche col 30 per cento dei voti e col 50 per cento degli astenuti, otterrebbe la maggioranza dei seggi – l'asse istituzionale verrà spostato decisamente in favore dell'esecutivo, che diverrebbe a pieno titolo il *dominus* dell'agenda dei lavori parlamentari, con buona pace della citata sentenza n. 1 del 2014 della Corte costituzionale, secondo la quale la «rappresentatività» non dovrebbe mai essere penalizzata dalla «governabilità».

Il Governo, *rectius*, il *Premier*, sarebbe quindi il *dominus* dell'agenda parlamentare, anche se un qualche problema la darà la cervellotica varietà di ben otto diversi iter legislativi a seconda delle materie (F. Bilancia).

Il Governo, *rectius*, il *Premier*, dominerà pertanto la Camera dei deputati cui non potrà contrapporsi, alla faccia del barone di Montesquieu, alcun potenziale contro-potere: né

«esterno» – essendo il Senato ormai ridotto ad una larva – né «interno», grazie alla mancata esplicita previsione dei diritti delle minoranze (né il diritto di istituire commissioni parlamentari d'inchiesta, né il diritto di ricorrere alla Corte costituzionale contro le leggi approvate dalla maggioranza [M. Manetti]).

Il riconoscimento dei diritti delle opposizioni, nella Camera dei deputati, viene, dal «nuovo» art. 64, graziosamente demandato esclusivamente ai regolamenti parlamentari, con la conseguenza che sarà il partito avente formalmente la maggioranza parlamentare e, quindi, il Governo, a precisarne i contenuti.

Con riferimento ai rapporti tra Stato e Regioni, la cartina di tornasole della contrazione delle autonomie territoriale è data dalla previsione della così detta «clausola di supremazia» (art. 117), con riferimento alla quale l'ex Presidente della Consulta, Gaetano Silvestri, ha osservato nella già citata audizione dinanzi al Senato, che suscita perplessità la previsione di una tale clausola, la quale «ingloba in sé non solo la «tutela dell'unità giuridica ed economica della Repubblica» pienamente condivisibile, ma anche la reintroduzione del famigerato «interesse nazionale», che nella prassi anteriore della riforma del 2001, si era rivelato uno strumento di azzeramento discrezionale dell'autonomia regionale da parte dello Stato (una «clausola vampiro», secondo la felice espressione di Antonio d'Atena)».

Onorevoli deputati e senatori, di fronte a questo criticabilissimo quadro normativo, e a maggior ragione discutibilissimo perché pretenderebbe di avere la forza e l'autorità morale della Costituzione della Repubblica italiana, il Comitato per il NO vi chiede di tentare con decisione di modificare l'attuale testo del d.d.l. cost. n. 2613-B; in subordine, di aderire a questo Comitato, e, infine, qualora tale d.d.l. cost. venisse definitivamente approvato, di impegnarvi

fin da ora a richiederne la sottoposizione a referendum popolare. Vi chiediamo di mandarci un cenno di conferma di questo impegno all'indirizzo:

segreteria.comitatoperilno@gmail.com

Roma 20/11/2015

*Alessandro Pace**

* Presidente del Comitato per il No.

LA PROFEZIA NERA DI COSSIGA

Sono troppi anni che in Italia è stata imposta nel dibattito pubblico un'accesa discussione sull'esigenza di profonde riforme costituzionali ed istituzionali, al punto che ormai è penetrato nel senso comune lo stereotipo che la Costituzione del 1948 sarebbe un ferivecchio di cui bisogna sbarazzarsi in nome della democrazia per far «crescere» il nostro paese. Pochi ricordano che questa discussione è partita dal vertice del potere politico, ha una ben precisa data di inizio ed un suo profeta: Francesco Cossiga. Fu il Presidente della Repubblica dell'epoca che, il 26 giugno del 1991, mandò un formale messaggio alle Camere istigando il Parlamento ad attuare una profonda riforma della Costituzione, che avrebbe dovuto portare ad una modificazione della forma di Governo, della forma di Stato, del sistema dell'indipendenza della magistratura e ad abbandonare il sistema elettorale proporzionale a favore di un sistema maggioritario. Con questo messaggio Cossiga dichiarava obsoleto il modello di democrazia costituzionale prefigurato dai Costituenti, in quanto frutto della guerra fredda che avrebbe indotto i Costituenti stessi ad organizzare un potere «debole» custodito da garanzie «forti», anziché un potere forte e stabile, svincolato da garanzie forti.

Quella che contestava Cossiga, in realtà, era l'impostazione antitotalitaria che aveva guidato le scelte dei Costituenti, determinati ad evitare che in Italia si potesse verificare un'eccessiva concentrazione di potere nelle mani dei capi politici, a scapito dello Stato di diritto e dei di-

ritti dei cittadini, come era avvenuto con l'esperienza del fascismo.

L'esigenza delineata da Cossiga nel suo «profetico» messaggio alle Camere è quella di dare più potere al potere, di ridimensionare il sistema di pesi e contrappesi che fa sì che il potere di ogni organo trovi un limite nel potere di altri organi e che l'esercizio di ogni funzione di governo sia vigilata da robuste istituzioni di garanzia, capaci di assicurarne la conformità al diritto e di tutelare i diritti inviolabili dei cittadini. L'aspirazione è sempre stata quella di ricreare nuovamente un governo forte, se non addirittura un uomo forte, capace di realizzare la sua missione di governo, senza essere ostacolato dalle istituzioni rappresentative e da quelle di garanzia.

Dare più potere al potere è stato il leitmotiv che ha guidato il ventennio appena trascorso e le riforme che sono state praticate sia in tema di leggi elettorali che di modifiche formali alla Costituzione. Lungo i binari posti da Cossiga hanno viaggiato tutti i tentativi di riforma della democrazia costituzionale italiana, praticati nel tempo, con esiti vari, sia attraverso le riforme elettorali, sia attraverso le riforme della Costituzione del 48.

Il problema è che adesso questo lungo viaggio sta per terminare. Quando andranno a regime la riforma elettorale (*italicum*), la riforma del Senato, la riforma della pubblica amministrazione (che demolisce il principio costituzionale dell'imparzialità e del buon andamento), la riforma della scuola (che assoggetta l'istruzione pubblica ad una logica aziendale), le varie riforme del mercato del lavoro (che riconducono il lavoro a merce), allora si sarà completato un processo di vera e propria sostituzione del modello di democrazia, del modello di Stato e del modello economico sociale delineati nella Costituzione della Repubblica italiana.

Tutte queste riforme sono convergenti verso la creazione di un nuovo quadro istituzionale che si realizza con la fi-

gura dell'uomo solo al comando e con la sterilizzazione, se non l'abiura dei principi e dei valori che la Costituzione a posto a base della vita della Repubblica.

In questo contesto bisogna valutare l'ultima battaglia che si sta combattendo in questi giorni al Senato, intorno alla riforma/cancellazione del Senato ed al ridimensionamento dei poteri della Camera dei Deputati. In questo contesto risalta l'assurdità del compromesso sulla semi-elezione popolare dei senatori che ha fatto alzare bandiera bianca alla minoranza PD. Si tratta di compromesso che non restituisce ai cittadini il potere di elezione diretta dei senatori e lascia irrisolti tutti gli altri nodi. In particolare: la sottrazione alle Regioni di ogni possibilità di governo del territorio; la sostanziale attribuzione al Governo del controllo dell'agenda dei lavori della Camera dei Deputati, già mortificata e sottoposta alla supremazia dell'esecutivo in virtù della legge elettorale voluta dal governo Renzi che garantisce al partito vincitore un premio di maggioranza sproporzionato come e peggio che nel «porcellum», l'eliminazione della garanzia della doppia lettura per le leggi che riguardano i diritti fondamentali dei cittadini; la sproporzione numerica fra senatori (100) ed i Deputati (630) che rende irrilevante il ruolo del Senato nell'elezione del Presidente della Repubblica. La riforma costituzionale è un po' la linea del Piave sulla quale si può arrestare la controrivoluzione in atto. Riusciremo ad impedire che si realizzi la profezia nera di Cossiga?

Domenico Gallo

IL COORDINAMENTO PER LA DEMOCRAZIA COSTITUZIONALE

Nel nostro paese sono in cantiere profonde modifiche dell'assetto politico-istituzionale, perseguite dall'attuale governo attraverso una vasta revisione della Costituzione ed una nuova legge elettorale destinate, purtroppo, ad incidere negativamente sulla qualità della democrazia e sui diritti dei cittadini. Ciò avviene ridimensionando la centralità del suffragio diretto e del Parlamento, quale istituzione rappresentativa della sovranità popolare, alterando le garanzie del bilanciamento dei poteri e realizzando una inusitata concentrazione di poteri nelle mani dell'Esecutivo espresso da un unico partito e in particolare esaltando il ruolo dominante del Presidente del Consiglio, nel quadro di un generale soffocamento delle autonomie regionali e locali. È inaccettabile che iniziative come queste, che incidono tanto profondamente sulla democrazia costituzionale avvengano imponendo al Parlamento una marcia a tappe forzate. Questo strozza il confronto politico impedendo la necessaria partecipazione dei cittadini al processo decisionale su scelte che determinano un significativo cambiamento del Patto costituzionale sul quale si fonda l'unità del popolo italiano come comunità politica. Ed è intollerabile che l'Esecutivo pretenda che la riforma costituzionale sia trattata come un decreto legge che il Parlamento deve ratificare, e in aggiunta che la Costituzione sia riscritta da un Parlamento eletto con una legge dichiarata incostituzionale, senza sentire l'esigenza, almeno, di un largo e democratico confronto preventivo.

A richiesta di numerose associazioni attive nella società civile, personalità della cultura, esponenti sindacali, si è costituito, il 24 febbraio, il Coordinamento per la Democrazia costituzionale (www.coordinamentodemocraziacostituzionale.net) con l'obiettivo di difendere e valorizzare i principi della democrazia della nostra Costituzione nata dalla Resistenza, operando per attivare l'opinione pubblica, largamente inconsapevole del significato e dei contenuti del processo di riforme istituzionali in atto, e per promuovere un dibattito politico che consenta la partecipazione di tutti i cittadini e faccia avanzare la consapevolezza della posta in gioco per gli anni futuri.

Al Coordinamento hanno dato, finora, la propria adesione le associazioni

l'Ars (Associazione per il rinnovamento della sinistra), Associazione Articolo 21, i Comitati Dossetti, Libertà e Giustizia, l'Associazione per la Democrazia costituzionale, l'Associazione Giuristi Democratici, La Rete per la Costituzione, il Manifesto in rete, «Agire politicamente» (Coordinamento Cristiano democratico) il Gruppo di Volpedo, Iniziativa 21 giugno, Iniziativa socialista, Sinistra-lavoro, Rete socialista-socialismo europeo, Futura Umanità, Libera cittadinanza, Comitato difesa della Costituzione Ravenna, Comitato Centrale PCdI, Alleanza Lib – Lab;

nonché le strutture sindacali

la Fiom, l'Usb (Unione Sindacale di Base) e organizzazioni politiche come l'Altra Europa con Tsipras, Prc, Lavoro e società, parlamentari del gruppo misto, di Sel e della sinistra Pd; la Cgil e Libera partecipano ai lavori come osservatori;

hanno aderito, inoltre, costituzionalisti e personalità della cultura

Gustavo Zagrebelsky, Luigi Ferrajoli, Gianni Ferrara, Massimo Villone, Nadia Urbinati, Pietro Adami, Franco Russo, Anna Falcone, Domenico Gallo, Pancho Pardi, Francesco Baicchi, Sandra Bonsanti, Felice Besostri, Antonio Caputo,

Raniero La Valle, Vincenzo Vita, Sergio Caserta, Alfiero Grandi, Tommaso Fulfaro, Lanfranco Turci, Gim Cassano, Paolo Ciofi, Cesare Salvi, Antonello Falomi, Giovanni Russo Spena, Emilio Zecca, nonché i parlamentari Vannino Chiti, Erica D'Adda, Francesco Campanella, Maria Grazia Gatti, Alfredo D'Attorre, Paolo Corsini, Felice Casson, Loredana De Petris, Stefano Fassina, Stefano Quaranta, Corradino Mineo, Giorgio Airaudò, Lucrezia Ricchiuti, Walter Tocci.

Roma, 24 febbraio 2015

UN'ASSOCIAZIONE PER IL NO

Il Senato ha votato il testo della legge costituzionale di cui al d.d.l. Renzi-Boschi 1429 S. e 2613/b C. e il governo Renzi è intenzionato a farla approvare al più presto.

Contando sulla possibilità che si svolga il referendum previsto dall'articolo 138 della Costituzione è stato costituito il «Comitato per il NO nel referendum sulle modifiche della Costituzione» il 30 ottobre 2015 a Roma, nella forma di Associazione presso il notaio Atlante.

Il Comitato per il NO nel referendum previsto dall'articolo 138 si è costituito sulla base della seguente piattaforma politica:

«Il disegno di legge costituzionale Renzi-Boschi di riforma della Parte II della Costituzione dissolve l'identità della Repubblica nata dalla Resistenza. È inaccettabile per il metodo e per i contenuti e lo è ancor di più in rapporto alla legge elettorale (52/2015) già approvata.

Nel metodo: è stato costruito per la sopravvivenza di un governo e di una maggioranza privi di qualsiasi legittimazione sostanziale dopo la sentenza con la quale la Corte costituzionale ha dichiarato l'illegittimità del «Porcellum». Molteplici forzature di prassi e regolamenti hanno determinato in parlamento spaccature insanabili tra le forze politiche, portando all'approvazione da parte di possibili maggioranze raccogliatrici e occasionali, rese unicamente dal premio di maggioranza dichiarato illegittimo.

Nei contenuti: la cancellazione della elezione diretta dei senatori, la drastica riduzione dei componenti — la-

sciando immutato il numero dei deputati — la composizione fondata su persone selezionate per la titolarità di un diverso mandato (e tratta da un ceto politico di cui l'esperienza dimostra la prevalente bassa qualità) colpiscono irrimediabilmente il principio della rappresentanza politica e gli equilibri del sistema istituzionale. Non basta l'argomento del taglio dei costi, che più e meglio poteva perseguirsi con scelte diverse. Né basta l'intento dichiarato di costruire una più efficiente Repubblica delle autonomie, smentito dal complesso e farraginoso procedimento legislativo, e da un rapporto stato-Regioni che solo in piccola parte realizza obiettivi di razionalizzazione e semplificazione, determinando per contro rischi di neo-centralismo. Il vero obiettivo della riforma è lo spostamento dell'asse istituzionale a favore dell'esecutivo. Una prova si trae dalla introduzione in Costituzione di un governo dominus dell'agenda dei lavori parlamentari. Ma ne è soprattutto prova la sinergia con la legge elettorale «Italicum», che aggiunge all'azzeramento della rappresentatività del Senato l'indebolimento radicale della rappresentatività della Camera dei deputati. Ballottaggio, premio di maggioranza alla singola lista, soglie di accesso, voto bloccato sui capilista consegnano la Camera nelle mani del leader del partito vincente — anche con pochi voti nella competizione elettorale, secondo il modello dell'uomo solo al comando. Ne vengono effetti collaterali negativi anche per il sistema di checks and balances. Ne risente infatti l'elezione del capo dello Stato, dei componenti della Corte costituzionale, del Csm. E ne esce indebolita la stessa rigidità della Costituzione. La funzione di revisione rimane bicamerale, ma i numeri necessari sono alla Camera artificialmente garantiti alla maggioranza di governo, mentre in Senato troviamo membri privi di qualsiasi legittimazione sostanziale a partecipare alla delicatissima funzione di modificare la Carta fondamentale. L'incontro

delle forze politiche antifasciste in Assemblea costituente trovò fondamento nella condivisione di essenziali obiettivi di eguaglianza e giustizia sociale, di tutela di libertà e diritti. Sul progetto politico fu costruita un'architettura istituzionale fondata sulla partecipazione democratica, sulla rappresentanza politica, sull'equilibrio tra i poteri. Il disegno di legge Renzi-Boschi stravolge radicalmente l'impianto della Costituzione del 1948, ed è volto ad affrontare un momento storico difficile e una pesante crisi economica concentrando il potere sull'esecutivo, riducendo la partecipazione democratica, mettendo il bavaglio al dissenso. Non basta certo in senso contrario l'argomento che la proposta riguarda solo i profili organizzativi. L'impatto sulla sovranità popolare, sulla rappresentanza, sulla partecipazione democratica, sul diritto di voto è indiscutibile. Più in generale, l'assetto istituzionale è decisivo per l'attuazione dei diritti e delle libertà di cui alla prima parte, come è stato reso evidente dalla sciagurata riforma dell'articolo 81 della Costituzione. Bisogna dunque battersi contro questa modifica della Costituzione. Ora facendo mancare il voto favorevole della maggioranza assoluta dei componenti in seconda deliberazione. E poi con una battaglia referendaria come quella che fece cadere nel 2006, con il voto del popolo italiano, la riforma – parimenti stravolgente – approvata dal centro-destra.

Per queste ragioni il Comitato per il No nel referendum sulle modifiche della Costituzione ritiene che occorra impedire che questa «riforma» cambi il volto costituzionale della nostra Repubblica. Su queste basi si è proceduto a costituire Il Comitato per il NO nel referendum costituzionale che si propone di difendere i principi della vigente Costituzione Repubblicana; e si propone inoltre di promuovere nelle forme previste il referendum previsto dall'art. 138 Cost. contro la legge costituzionale di cui al d.d.l. Renzi-Bo-

schi 1429 5. e 2613 – b C. qualora questa venisse definitivamente approvata, sempre che nel frattempo le Camere non abbiano eliminato o modificato gli articoli palesemente contrari ai principi supremi della Costituzione che al momento la caratterizzano».

A questo scopo si è costituita una Associazione senza scopo di lucro denominata:

«Comitato per il No nel referendum sulle modifiche alla Costituzione».

L'associazione è stata promossa dal Coordinamento per la democrazia costituzionale. La associazione ha sede in Roma, Corso d'Italia 97, presso lo studio dell'avvocato Pietro Adami.

L'associazione è regolata dallo statuto ed ha come scopo immediato quello di promuovere la vittoria dei NO nel futuro referendum costituzionale. È ammessa l'adesione successiva all'associazione da parte di soggetti che ne facciano richiesta scritta (anche via mail) al Consiglio Direttivo (di cui verrà presto fornita la mail dedicata). Questa richiesta può essere rigettata dal quorum della maggioranza assoluta dei componenti del Consiglio direttivo.

Il consiglio direttivo dell'Associazione «Comitato per il No nel referendum costituzionale» è composto da:

Gustavo Zagrebelsky (presidente onorario), Alessandro Pace (presidente), Pietro Adami, Alberto Asor Rosa, Gaetano Azzariti, Francesco Baicchi, Vittorio Bardi, Mauro Beschi, Felice Besostri, Francesco Bilancia, Sandra Bonsanti, Lorenza Carllassare, Sergio Caserta, Claudio De Fiores, Riccardo De Vito, Carlo Di Marco, Giulio Ercolessi, Anna Falcone (vice presidente), Antonello Falomi (tesoriere), Gianni Ferrara, Tommaso Fulfaro (cassiere), Domenico Gallo (comitato esecutivo), Alfonso Gianni, Alfiero Grandi (vice presidente vicario), Raniero La Valle, Paolo Maddalena, Giovanni Palomba-

rini, Vincenzo Palumbo, Francesco Pardi, Livio Pepino, Antonio Pileggi, Marta Pirozzi, Ugo Giuseppe Rescigno, Stefano Rodotà, Franco Russo, Giovanni Russo Spena, Cesare Salvi, Mauro Sentimenti, Enrico Solito, Armando Spataro, Massimo Villone, Vincenzo Vita, Mauro Volpi.